

OMELIA

Bruxelles, S. Marie des Victoires au Sablon, 1 ottobre 2025

Siamo qui a celebrare l'Eucaristia con l'intenzione precipua di pregare per l'Europa. E farlo significa pregare per la sua unità, per il suo vero progresso e, in questo momento in maniera speciale, per la pace. Consentitemi di proseguire questa riflessione in inglese.

Pregare per l'Europa è una cosa diversa dal parlare di essa e dei problemi che sta affrontando in questa fase della sua storia. Significa piuttosto guardare ad essa e al suo bisogno soprattutto di pace con gli occhi della fede, con il cuore aperto e rivolto a Dio. Naturalmente non si tratta di chiedere a Dio di fare ciò che tocca a noi, ma piuttosto di capire meglio e di trovare la forza, grazie a Lui, per fare ciò che a noi è chiesto di fare e che solo noi possiamo fare.

Oggi la liturgia ci mette dinanzi la figura di santa Teresa di Gesù Bambino, con la sua originale teologia dell'infanzia spirituale, originale almeno quanto sa esserlo il vangelo, come abbiamo appena ascoltato. Nulla sembra esserci di più lontano dalle nostre preoccupazioni e dai nostri pensieri "da grandi" di una simile spiritualità, e invece proprio qui troviamo una chiave non solo per pregare ma anche per attraversare questo passaggio drammatico della nostra vita di europei.

«Diventare come i bambini» significa nel linguaggio evangelico ritrovare l'atteggiamento fondamentale e originario del vero credente, quello della fiducia. È l'atteggiamento anche umanamente sorgivo della nostra capacità di stare al mondo e che le mamme ci trasmettono con il latte materno. Crescendo forse finiamo con il pensare che essere adulti significhi mettere da parte la fiducia e diventare calcolatori se non cinici. E invece non è così. Solo nella fiducia di fondo, nei confronti di noi stessi, della vita e dell'umanità, l'essere umano riesce a custodire il vero se stesso.

L'incontro con Gesù e la fede in Lui nella Chiesa portano a pienezza tutto questo e lo rendono autenticamente possibile. Perché in Gesù incontriamo il vero volto di Dio, incontriamo il Padre di tutti e di tutto, dal quale discende ogni vita e ogni bene. Proprio perché spesso abbiamo perduto il senso autentico dell'infanzia, abbiamo bisogno di ritornare ad essa: «se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli». Ritrovare la fiducia in Dio e vivere fidandosi di Lui e abbandonandosi a Lui è già far parte in qualche modo del regno dei cieli.

Lo sguardo visionario del profeta Isaia lo porta ad esultare e a invitare alla gioia perché, sia pure in modo non definito, egli vede e annuncia l'intervento decisivo e definitivo del Signore. Il popolo è appena ritornato dall'esilio, ma non si è verificato quel rinnovamento e quella rinascita verso cui si protendeva l'anelito di ogni cuore. Se non fosse una forzatura, quella del popolo fa pensare un po' alla nostra situazione; sembrava infatti di avere trovato la tranquillità e la "pace perpetua", per citare un grande del passato, e invece ci ritroviamo in mezzo a problemi e guerre.

Il profeta, da vero credente, intravede oscuramente ma senza dubbi il futuro e invita alla gioia perché l'iniziativa del Signore è certa. E pronuncia quelle parole consolanti che abbiamo ascoltato: «Ecco, io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la pace». La pace scorre dal Signore. Del resto è ciò che ribadisce il Risorto nelle apparizioni: «vi do la pace, vi do la mia pace».

Comprendiamo che la promessa del Signore non sopporta di essere ricevuta stando con le mani in mano, ma piuttosto sbracciandosi e dandosi da fare di buona lena. E infatti che cosa significa ritrovare un cuore di bambino se non essere pronti ad agire come se nulla possa impedire il nostro impegno? Dovrebbe stare in questo la peculiarità del credente: egli sa con assoluta certezza di vivere e di agire in un ambiente, per così dire, 'divino', cioè sotto lo sguardo del Padre e l'azione dello Spirito come Gesù, perfino quando tutt'attorno ogni cosa sembra smentirlo. «Come un bimbo in braccio a sua madre», direbbe il salmista.

Il fatto è che noi siamo per lo più paralizzati dalle notizie che si accumulano sui nostri mezzi di comunicazione e ci vediamo come assediati, in pericolo e sempre più carichi di angoscia. E magari perdiamo lucidità, visione obiettiva delle situazioni e capacità sobria di giudicare, decidere e agire.

Oggi l'Europa manca, poco o molto, di cristiani così, dalla fede forte, dalla fiducia salda, dalla speranza certa. Rischiamo di diventare anche noi esposti alle paure che attanagliano tanti nostri contemporanei senza più la capacità di testimoniare quanto la nostra fede dovrebbe consentirci e che giustamente ci si attende da noi. La nostra preghiera di oggi risvegli almeno il desiderio di una fede viva e forte, e ci metta sulla strada di una assunzione di responsabilità che spinga in avanti tutti i cittadini europei come un solo popolo su vie di unità, di giustizia e di pace.

Nous sommes ici pour célébrer l'Eucharistie avec l'intention première de prier pour l'Europe. Et le faire signifie prier pour son unité, pour son véritable progrès et, en ce moment d'une manière particulière, pour la paix. Permettez-moi de poursuivre cette réflexion en anglais.

To pray for Europe is something quite different from merely speaking about her and the problems she faces at this stage in her history. It means, rather, to look upon her with eyes of faith, and to see above all her need for peace, with hearts open and turned towards God. Of course, it is not a matter of asking God to do what is ours to do, but of learning more clearly, and of finding the strength—through Him—to accomplish that which is asked of us, and which only we can do.

Today the liturgy places before us Saint Thérèse of the Child Jesus, with her theology of spiritual childhood—so strikingly original, yet no less original than the Gospel itself, as we have just heard. Nothing could seem further from our concerns and our “adult” preoccupations than such a spirituality. And yet here we discover a key not only for prayer but also for passing through this dramatic moment in the life of Europe.

“To become like children” in the language of the Gospel means to recover the fundamental attitude of the true believer: that of trust. It is also, in human terms, the wellspring of our very capacity to live in the world—something our mothers communicate to us with their own milk. As we grow, we may come to think that adulthood means setting trust aside, becoming calculating or even cynical. But this is not so. Only in that deep trust—towards ourselves, towards life, towards humanity—can the human being preserve his true self.

The encounter with Jesus, and faith in Him within the Church, brings all this to fullness and makes it truly possible. For in Jesus we behold the true face of God; we meet the Father of all and of everything, from whom all life and every good descends. And because we have so often lost the true sense of childhood, we are called to return to it: “unless you turn and become like children, you will not enter the Kingdom of heaven.” To recover trust in God, to live in confidence and abandonment to Him, is already to belong, in some measure, to the kingdom of heaven.

The prophet Isaiah, with his visionary gaze, bursts forth in joy and calls others to rejoice, because—even if in a mysterious way—he perceives and proclaims the decisive and final intervention of the Lord. The people had just returned from exile, yet that renewal and rebirth, for which every heart longed, had not yet come about. Their situation recalls something of our own. It seemed that we had found tranquillity and even “perpetual peace,” to borrow the words of a great figure of the past, yet now we find ourselves once more amid problems and wars.

But the prophet, as a true believer, discerns the future, obscurely yet without doubt, and summons to joy, for the Lord's initiative is certain. And he utters those consoling words we have just heard: "Behold, I will send peace flowing towards her like a river." Peace flows from the Lord. Indeed, it is the same gift the Risen One bestows in His appearances: "Peace I leave with you; my peace I give you."

We understand that the Lord's promise is not to be received with folded hands, but rather by rolling up our sleeves and setting ourselves to work with all our strength. And what does it mean to recover the heart of a child, if not to be ready to act as though nothing could ever hinder our commitment? Here lies the peculiar mark of the believer: he knows with absolute certainty that he lives and acts within an environment, so to speak, that is divine—under the gaze of the Father and in the action of the Spirit, like Jesus Himself—even when all around him seems to deny it. "Like a child in its mother's arms," as the psalmist would say.

The truth is that we are often paralysed by the flood of news from our means of communication. We feel besieged, in danger, weighed down with anxiety. And perhaps we lose our clarity, our capacity to see situations objectively, and to judge, decide and act with sobriety.

Today's Europe suffers, in greater or lesser measure, from a lack of Christians of this kind: men and women of strong faith, firm trust, and sure hope. We too risk becoming prey to the fears that grip so many of our contemporaries, losing our ability to bear witness to that which our faith should make possible, and which is rightly expected of us.

May our prayer today awaken at least the desire for a living and vigorous faith, and place us on the path of taking up responsibility—so that together, as one people, the citizens of Europe may be led forward along the ways of unity, justice, and peace.